

# Niente funerali di Stato per l'ex tiranno del Cile

La presidente Bachelet conferma la decisione: «lo ho memoria». Oggi le esequie a Santiago

di Leonardo Sacchetti

«HO MEMORIA». Mentre il corpo di Augusto Pinochet veniva salutato da centinaia di suoi sostenitori nella Scuola Militare di Santiago, mentre le strade della capitale tornavano alla normalità dopo la notte di feste e di scontri e mentre il Cile viveva il suo primo giorno

senza l'ombra vivente del dittatore, la presidente socialista Michelle Bachelet, figlia di uno dei pochi militari che si ribellarono a Pinochet pagando con la morte, è stata chiara. «Ho memoria - ha detto Bachelet per spiegare il diniego a funerali ufficiali, senza mai citare il nome del dittatore -, credo nella verità, nella giustizia e nella maturità del Paese». Dunque, il corpo di Pinochet riceverà sì gli onori militari (in quanto ex capo dell'esercito), ma non i funerali di Stato previsti per tutti gli ex-presidenti né il lutto nazionale. L'esposizione del suo corpo, da cerimonia privata, si è trasformata in una lunga processione di quei cileni che lo hanno adorato come feroce repressore della democrazia, in nome di una presunta salvezza della nazione. Fuori dalla Scuola Militare, altrettanti cileni hanno continuato a manifestare la loro gioia per la

I nostalgici in fila per vedere l'ex generale Isabel Allende: la ferita resta aperta

fine del dittatore e la rabbia per una giustizia terrena troppo lenta per poterlo giudicare. «La morte - ha detto lo scrittore uruguayano Mario Benedetti, strenuo oppositore delle dittature del Cono Sud - ha sconfitto la giustizia». Prima di morire domenica scorsa, l'ex generale avrebbe dovuto affrontare giudizi che andavano dalla violazione dei diritti umani, dalla sparizione e all'omicidio di migliaia di cileni, fino ai processi per evasione fiscale e occultamento di beni e soldi. «Spero che questi processi vadano avanti, fino alla verità», ha detto il giudice spagnolo Baltasar Garçon.

Lo stesso trasferimento della salma, dall'ospedale alla Scuola dell'esercito, si è trasformato in un'operazione militare. Carro funebre blindato, soldati in moto e in auto e in elicottero che scortavano il feretro alle prime luci di ieri, quasi di nascosto. Il tutto per evitare che i suoi oppositori - di ieri e di oggi -, giovani e meno giovani, potessero manifestare contro di lui. Anche se le manifestazioni di domenica notte hanno causato decine di feriti (tra le forze dell'ordine) e arresti.

Nella Scuola, il corpo di Pinochet è stato disposto in una sorta di sarcofago con vetro anti-proiettile per permettere ai suoi sostenitori di guardarlo un'ultima volta e per evitare «spiacevoli inconvenienti». Sulla bara, una bandiera del Cile e il suo abito militare. Presenti: tutta la sua famiglia, il famigerato clan Pinochet. La moglie, Lucía Hiriart, i suoi cinque figli e i massimi esponenti dell'esercito. È passato anche il cardinale e arcivescovo di Santiago, Francisco Javier Errázuriz. «Adesso sta guardando Dio», ha detto al termine della breve messa in onore di Pinochet.

Ma anche nel momento del lutto, il suo clan non ha voluto dimenticare le gesta del dittatore. Appena il prelo se n'è andato, fischiato da decine di cileni che lo aspettavano all'uscita, i familiari e i militari ancora devoti alla figura di Pinochet hanno intonato l'inno nazionale. Con un particolare: hanno tutti cantato una strofa dedicata ai «valorosi soldati», voluta proprio da lui ma cancellata con il ritorno della democrazia nel '90. Stamani, il corpo di Pinochet riceverà gli onori militari ma non quelli repubblicani. Verrà cremato e le ceneri date alla famiglia. Il rischio di trasformare la sua sepoltura in un luogo di culto ha fatto fare retromarcia alle stesse volontà del clan. Nessun cimitero accoglierà i suoi resti. «La storia confermerà il disprezzo per la sua figura», sono state le parole di Isabel Allende, omonima della nota scrittrice e figlia del presidente trucidato da Pinochet l'11 settembre del 1973. E ha aggiunto: «Il Cile resta con una ferita aperta e i processi debbono continuare».



Generali, donne nella lunga fila che passa davanti alla bara di Pinochet, anche saluti romani. Foto di Victor Ruiz Caballero/Reuters (3) e Ian Salas/Ansa-Eda

L'INTERVISTA ADALBERTO MINUCCI Il dirigente ex Pci: il compromesso storico non fu scelta tattica, temevamo un colpo di Stato

## «Il golpe cileno accelerò la svolta di Berlinguer»

di Gabriel Bertinetto

Adalberto Minucci ricorda bene il forte impatto emotivo che ebbero in Italia le notizie del golpe in Cile. Solo alcuni anni dopo, nel 1979, Minucci entrò a far parte della Segreteria con Enrico Berlinguer, ma già allora era una figura di primo piano nel Partito comunista italiano, segretario regionale in Piemonte e membro della Direzione nazionale. Enorme, rammentata, fu la preoccupazione suscitata da quegli avvenimenti in Italia non solo fra i militanti dei partiti di sinistra ma un po' in tutto il Paese e in particolare nel mondo cattolico. La proposta berlingueriana di «compromesso storico» era già matura, ma i fatti cileni e soprattutto la consapevolezza del ruolo avuto dagli Stati Uniti nel rovesciamento di Allende, fecero da «detonatore» al progetto di un approfondito dialogo fra comunisti e cattolici nel nostro Paese. Minucci, che oggi dirige con Giulietto Chiesa la neonata rivista «Aidem» (anagramma di Media) che si occupa di critica della comunicazione, rievoca quei giorni con l'Unità. **Minucci, cosa ricordi di quel settembre 1973, quando Pinochet prese il potere in Cile?**

«Ero segretario del Comitato regionale pimonetese del Pci. Una delle prime cose che facemmo fu un'assemblea con gli operai della Fiat e altre fabbriche torinesi, durante la quale lanciammo una campagna di informazione e di solidarietà attiva con la sinistra cilena. Reagimmo subito perché capimmo che era accaduto qualcosa di estremamente grave, che avrebbe avuto riflessi sulla situazione internazionale nel suo complesso. Perché era evidente che in quegli eventi erano direttamente coinvolti gli Usa. A Torino arrivarono quasi subito alcuni esteri cileni, fra cui Luis Guastavino, sindaco di Valparaiso e dirigente comunista, e Volodia Tattelboim. Li feci partecipare a molte riunioni di partito in cui loro descrissero e spiegarono la situazione cilena e noi raccogliemmo fondi a sostegno della sinistra perseguitata dai golpisti. Ricordo ovviamente la grande eco

che ebbe l'appello di Berlinguer, la proposta passata alla storia come «compromesso storico».

**Il rovesciamento di Allende fu il detonatore di quella svolta, ma essa era già matura vero?**

«È così. E comunque non fu una scelta tattica. Essa incontrava correnti profonde che attraversavano tutta la società italiana. Certo la vicenda cilena suscitò

perché c'erano stati già diversi tentativi abortiti. A volte le voci di golpe erano talmente insistenti e minacciose che alcuni di noi, nel Pci e in altre organizzazioni, non tornavano a casa la sera e dormivano fuori. Quando Pinochet con l'avallo americano prese il potere a Santiago, il sospetto che qualcosa di simile potesse accadere in Italia crebbe».

**Così si radicò la consapevolezza che era necessaria un'ampia unità a sinistra e fra comunisti e cattolici. Ne parlasti mai direttamente con Berlinguer?**

«Sì. Lo shock fu tale da far emergere in superficie lo spirito antifascista ed il cemento nazionale che avevano il loro fondamento nella Carta Costituzionale. Berlinguer era molto sensibile a questo aspetto e preoccupato per i rischi di attentati alla democrazia in Italia. Ne parlò in direzione. Ne parlammo anche privatamente. Lui era fermamente convinto dell'idea che dal mondo cattolico e dalla Chiesa venisse una spinta verso posizioni più aperte sul terreno politico e sociale. Aveva frequenti colloqui con Aldo Moro e altri personaggi del mondo cattolico già prima del golpe di Pinochet. Dopo l'11 settembre 1973 quei legami si rafforzarono».

«Lo shock fece emergere lo spirito antifascista Enrico intensificò i contatti con Aldo Moro e altri esponenti cattolici»

un'ondata di reazioni emotive popolari raramente sperimentate prima e dopo. Era diffuso il sentimento che quella storia, anche se avvenuta al di là dell'Oceano, ci riguardava in realtà tutti molto da vicino. Per chi non ha vissuto quei tempi, non è facile comprendere il clima in cui si viveva allora in Italia. La paura di un colpo di Stato era diffusa,



## Santiago 1973, quella strada battezzata «Via delle vedove»

Il giorno del golpe furono portati via dai militari e scomparvero quattordici dei quindici uomini che vi abitavano

di Leonardo Sacchetti

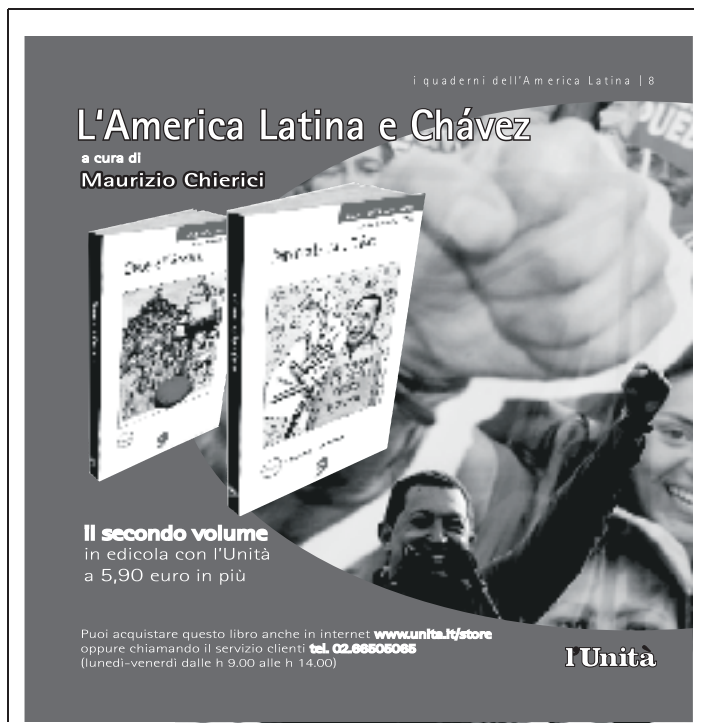
A PAINE, periferia di Santiago, la chiamano «la strada delle vedove». Trentatré anni fa, questa lingua di strada era un pezzo di campagna. Adesso, via 24 Aprile, è asfaltata ma di quell'11 settembre 1973 - il giorno in cui il capo dell'esercito, Augusto Pinochet, perpetrò il golpe contro il governo democratico di Salvador Allende -, le donne di Paine sono rimaste le uniche testimoni. Perché a Paine, in via 24 Aprile, da quell'11 settembre, non ci sono più uomini. Tutti arrestati all'alba di quel giorno di 33 anni fa. Tutti deportati, arrestati e poi fatti sparire, desaparecidos, dagli

ingranaggi dittatoriali oliati da Pinochet. A distanza di anni, via 24 Aprile viene ancora chiamata dagli abitanti di Paine «la via delle vedove». La storia di questa strada e delle famiglie che hanno visto sparire i propri cari, è solo una tra le tante che ancor si raccontano in Cile per spiegare cosa sono stati gli anni della dittatura di Pinochet. «Pensavo che venissero a rubare galline», ricorda Lucrecia Céspedes, moglie di Silvestro Muñoz, 33 anni in quell'autunno del '73. Ma le galline, in via 24 Aprile, rimasero al loro posto. Sparirono gli uomini - i mariti, i cugini, i fratelli, i padri. I ladri, gli aguzzini del dittatore Pinochet, preferirono rubare la vita alle persone, graziando le galline. Le donne di Paine, le

mogli, le figlie, le sorelle degli uomini di via 24 Aprile, non hanno dimenticato. Nel giorno in cui il quotidiano spagnolo El País ha raccontato la loro storia, a pochi chilometri da Paine, l'ex dittatore Pinochet moriva, con la fedina penale ben pulita. La storia di Paine è uno dei tanti atti d'accusa contro il generale che ha tradito il Cile e che lo ha trascinato nei lustri oscuri di una dittatura feroce e sanguinaria che ha fatto «scuola» per tutte le altre dittature dell'America Latina. Nella piccola via 24 Aprile, prima dell'11 settembre 1973, vivevano 15 uomini. Quattordici di loro furono rapiti all'alba dello stesso giorno. Il quindicesimo, un anziano, fu graziato. Di questi 14 cileni, non uno è tornato a casa. Anzi. Per alcuni di loro, per alcune famiglie, alla

loro sparizione è seguita la farsa. Una farsa fatta di promesse di giustizia mai avverate che si sono trascinate fino ad oggi. A molte delle famiglie dei quattordici uomini di Paine, i governi democratici post-Pinochet hanno promesso la restituzione dei corpi dei loro cari. Ma la beffa è stata più forte delle promesse, visto che il cadavere di Luis Alberto Gaité - uno dei 14 - è stato restituito alla famiglia dodici anni fa. Con un piccolo particolare: quel corpo, che la giovane democrazia cilena volle donare ai familiari per chiudere i conti con il passato, non era quello di Gaité. Fu un errore. L'ennesimo per i 14 di via 24 Aprile, una strada di uomini che commisero il solo errore di credere in Allende. «In Cile non esiste giustizia»,

ha detto Silvia Muñoz Peñaloza, moglie di uno dei 14 desaparecidos di via 24 Aprile, alla notizia dell'infarto subito da Pinochet una settimana. Sua nonna Mercedes non si è mai fermata, cucinando il cibo per i figli, i nipoti, i fratelli dei 14 scomparsi. E lo ha fatto per 33 anni, fino al 24 maggio scorso, quando la vecchiaia se l'è portata via. Nella piccola via, l'esigenza di ricordare quanto successo sotto Pinochet non è mai venuto meno. È nata un'associazione di parenti di desaparecidos. Alcuni di loro furono portati via da Paine per poi sparire sugli aerei delle Forze Armate cilene che scaricarono una generazione di cileni tra le onde dell'Oceano. La chiamarono «Operazione ritiro dei televisori». Uomini, come quelli di via 24 Aprile a Paine, trattati come vecchi tv.



Il secondo volume in edicola con l'Unità a 5,90 euro in più

Può acquistare questo libro anche in internet: [www.unity.it/store](http://www.unity.it/store) oppure chiamando il servizio clienti: tel. 02.98000008 (lunedì-venerdì dalle h. 9.00 alle h. 14.00)

l'Unità